

Che succede nella politica estera americana? Mentre in un libro George Kennan esprime tutto il suo allarme per il deterioramento dei rapporti con l'URSS, i conflitti nelle zone d'influenza USA stanno diventando sempre più cruenti e sembrano sfuggire al controllo della Casa Bianca. Vediamo con quali mosse intende rispondere il nuovo segretario di Stato Shultz



È un sintomo rivelatore che sia una casa editrice comunista, gli Editori Riuniti, a pubblicare oggi in Italia una raccolta di scritti di George Kennan e che anche la presentazione del libro sia dovuta a un autore comunista, Gianfranco Corsini, giornalista e studioso molto attento della società e della cultura americana. Per ragioni analoghe è altrettanto illuminante l'opposto: il silenzio indifferente di cui gran parte della stampa italiana circonda ormai quel nome, pur tanto celebre nel suo paese e in un tempo considerato, anche qui da noi, come una specie di somma autorità, specie sui temi cui i saggi tradotti in questa occasione sono dedicati.

Aggiungiamo subito che una specie di «ammissione» di Kennan da parte comunista non è neppure pensabile e il volume di cui parliamo (George F. Kennan, «Possibilità «coesistenza» America e URSS dalla guerra del Vietnam alla crisi polacca», pp. 225, lire 10.000) ha il merito di metterlo in chiaro subito. Nella lunga intervista autobiografica che costituisce la prima parte del libro, Kennan si presenta per quello che è: per dirla con una formula spiccia, un conservatore, sia pure un conservatore di quella specie piuttosto rara che mantiene fiducia nella lucidità della ragione, mentre diffida dei luoghi comuni spacciati per verità eterne. Ora è proprio l'evoluzione intellettuale di Kennan, documentata da questa breve antologia, in particolare per quanto concerne i grandi temi della politica internazionale, che merita la massima attenzione. C'è in essa una severa lezione per tutti, americani e no.

Vediamo dunque di precisare meglio chi è George Kennan. A 78 anni, ha nel suo passato una lunga attività diplomatica e un'ancora più lunga attività accademica come storico. Nella diplomazia del suo paese entrò giovanissimo, cinquantasei anni fa, e per l'essenziale vi occupò sempre dell'Europa orientale, URSS compresa. La lasciò tuttavia anche assai presto, nel 1950, per dedicarsi all'insegnamento universitario, interrotto soltanto per due brevi parentesi, non particolarmente fortunate, come ambasciatore a Mosca e a Belgrado. La sua attività di studioso si è concentrata sulla storia della politica estera americana e, più specificamente, su quella dei rapporti americano-sovietici. Sono questi i campi in cui ha ottenuto maggior fama e conseguito i massimi onori. I suoi libri, che comprendono anche due volumi di memorie, sono ben scritti e la sua conversazione è affascinante.

Detto questo, non intendiamo affatto idealizzare la figura di Kennan. È ovvio che le sue idee sulla società, pur dense di spunti intelligenti, non si possono trovare d'accordo. Il modo in cui par-

la del pensiero di Marx e di Lenin, che ammette in gran parte di non conoscere, è un po' troppo semplicistico per uno storico della sua qualità. Infine, anche la sua attività di ricerca, pur molto accurata e nell'insieme degna di molto rispetto, arriva talvolta a conclusioni assai contestabili, come quelle che sottolineano il carattere limitato dell'intervento americano nella guerra civile russa, l'inevitabilità formalmente, eppure, conseguenze politiche e psicologiche del fenomeno.

In quanto diplomatico, Kennan si assunse inoltre precise responsabilità personali nell'inizio della «guerra

portanti. Già nel '50 lasciò il servizio diplomatico perché contrario alla decisione americana di costruire la bomba all'idrogeno. Cominciò allora per lui, accanto all'attività di studio, una lunga riflessione che si intensificò soprattutto a cavallo degli anni '50 e '60, sotto l'impulso delle iniziative chrusceviane, e che da allora non doveva cessare più. Kennan è così diventato uno dei più tenaci assertori della «coesistenza». Il che non vuol dire affatto che egli si sia trasformato in un ammiratore dell'URSS. Non lo è. Ma non condivide neppure la visione, comune a tanti americani, in cui tutto il buono del mondo starebbe dalla loro

una soluzione alle nostre divergenze dal comunismo mondiale, che rendano superfluo ed eliminabile il tremendo fardello degli armamenti che ora opprime il genere umano, sarà bene non permettere che gran parte della nostra società continui ad affermare che la ricerca di possibilità di compromesso non è necessaria ed è indesiderabile e che chiunque tenti di facilitarla non è devoto alla patria».

Con questa ottica Kennan affronta tutti i grandi temi della politica internazionale: i negoziati con Mosca, il commercio est-ovest, le preoccupazioni autonome dell'Europa, la diversificazione del movimento comunista nelle varie aree del mondo e, spesso, nei singoli paesi delle stesse aree. Tutta questa parte del suo pensiero è fedelmente riflessa nel libro degli Editori Riuniti. Kennan è soprattutto partito per lanciare una battaglia a fondo contro gli armamenti atomici. In questo senso egli può essere considerato uno dei più autorevoli antesignani del movimento antinucleare («anti-nukes») che ha scosso gli Stati Uniti. È stato del resto tra i primi a capire lo stesso movimento in Europa. Molte tra le pagine più belle, più nobili ma anche più angosciate, dell'antologia che Corsini ci presenta sono dedicate a questo terribile tema.

Un tema per cui Kennan sente che vi sono prevalenti responsabilità americane: «Dobbiamo ricordarci che siamo stati noi americani che, in quasi tutte le occasioni, abbiamo preso l'iniziativa nello sviluppo di questo tipo di armamenti. Siamo stati noi a produrre e sperimentare per primi questi congegni; noi a potenziarne per primi i livelli distruttivi con la bomba all'idrogeno; noi a introdurre la testata multipla; noi a rifiutare ogni proposta di rinuncia al principio della «prima applicazione»; e noi soli, che Dio ci aiuti, ad aver usato quest'arma contro altri, contro decine di migliaia di civili».

Via via che ci avviciniamo ai nostri giorni i suoi accenti si fanno più preoccupati. La politica di Reagan va contro tutto ciò che l'esperienza ha mill'anni fa insegnato e che egli cerca di insegnare agli altri. Il suo giudizio è un monito che sarebbe follia trascurare: «Non ho parole adeguate a esprimere il mio disprezzo per la gravità della nostra situazione attuale. Non è solo che ci avviciniamo allo scontro politico con l'Unione Sovietica e che ogni avvicinamento di questo tipo è un passo verso la catastrofe; i due governi sembrano essersi completamente interrotti; ma è anche — ed è perfino più importante — che, dietro le porte chiuse, si sta giocando una partita di scacchi che ha una dimensione di un tipo e una dimensione di armamenti che non possono essere usati senza provocare un disastro per tutti noi».

Giuseppe Boffa

Usa-Urss «Senza dialogo non ci salveremo»

George Kennan



fredda. Due testi, in particolare, ebbero una funzione assai negativa. Il primo fu un dispaccio divenuto poi noto come il «lungo telegramma», mandato sul finire della guerra mondiale da Mosca, dove egli era primo consigliere d'ambasciata. Il secondo fu un articolo pubblicato nel '47 sulla rivista «Foreign Affairs» e firmato con una semplice e anonima X. Ridotti all'osso, i due scritti proponevano entrambi un trattamento duro per l'URSS, su cui andavano esercitate energiche pressioni (il «contenimento») con l'intento di sfruttarne difficoltà e contraddizioni interne. È vero che poi Kennan ha detto nelle sue memorie, e ripete oggi in queste pagine tradotte in italiano, di essere stato frainteso, avendo visto le sue idee portate a limiti estremi e ingiustificabili. Ma è vero anche che da quella sua responsabilità non ha mai potuto liberarsi del tutto.

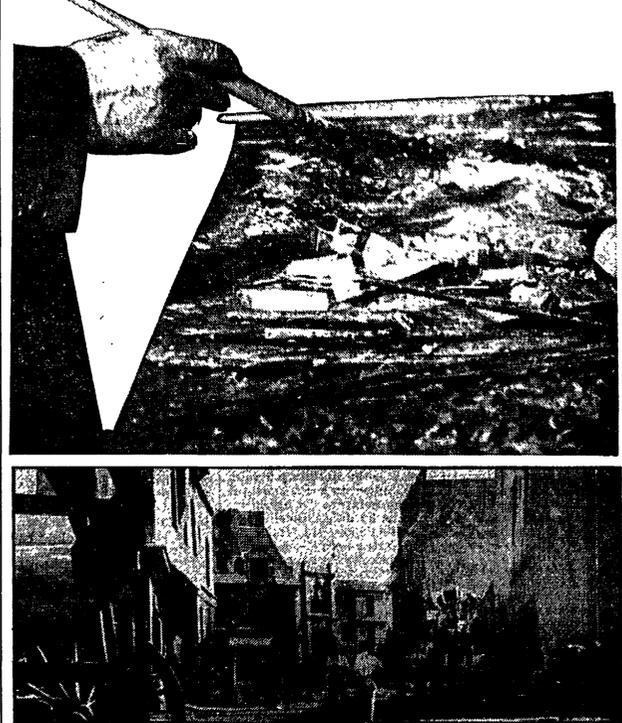
Da quell'incuria nella grande politica — e che non si possono trovare alcune conclusioni im-

parte e tutto il male dall'altra: anzi è questo uno dei costanti bersagli della sua polemica. Comprendere i motivi dell'interlocutore ed essere consapevoli anche delle proprie colpe: sono queste, secondo Kennan, le premesse indispensabili di un dialogo efficace fra le due massime potenze.

«Credo sia giunto il momento di un messaggio — che il nostro paese chiarisca le idee sul tema fondamentale della coesistenza. Se desideriamo sinceramente evitare la catastrofe di una guerra nucleare e trovare

A Pisa le opere di trenta artisti italiani contemporanei che, invece di essere esposte nella solitudine dei musei, affronteranno le migliaia di visitatori della Festa Nazionale dell'Unità

Quando l'arte va alla Festa



Gli studiosi di Tirrenia dove, dal 3 al 19 settembre, si svolgerà la Festa nazionale dell'Unità

Nella prima metà di settembre (tra il 3 e il 19) si svolgerà a Pisa e a Tirrenia la Festa Nazionale dell'Unità. Non è la prima volta che si svolgono manifestazioni di massa, promosse e organizzate da questo giornale, ottenendo un grande successo e incontrando un vasto consenso popolare. Facile pronosticare una larga affluenza di frequentatori toscani e indigeni, ma anche turisti; e l'occasione forse non meriterebbe un'eccezionale commento se non intervenissero, a rendere l'originale e quasi unica, del «fatti nuovi», alcune iniziative e alcune proposte culturali che, per la loro ampiezza e la loro ricchezza, esigono una riflessione, una piccola meditazione più generale, non occasionale e non pretestuosa.

La festa dell'Unità avrà sede a Tirrenia, nei vecchi studiosi cinematografici che consentono facilmente l'installazione di un villaggio col suo padiglioni; ma si estenderà anche al centro cittadino di Pisa, ridando vita alla città antica e monumentale con una mostra storica della grafica (a Palazzo Lanfranchi e nell'atrio di palazzo Gambacorti) soprattutto con una rassegna d'arte contemporanea nel vecchio arsenale delle Galee, nei capannoni delle cosiddette «Gallerie» di Lungarno Strozzi e nell'«Atrio» di Palazzo Strozzi. È prevista la presenza di 30 artisti con 5 opere a testa; per un totale di 150 pezzi d'arte sui quali misurare, specie in questi giorni di crisi climatica, il clima della nostra «vita».

È questa iniziativa, col suo effetto facilmente intuibile, che merita un istante di riflessione. Quale immagine del nostro paese ci fornisce oggi l'arte contemporanea italiana? Chi siamo, come ci vediamo e rappresentiamo? Non molto tempo fa, a Firenze, un artista americano, Robin Carroll, ci ha offerto un'immagine di città italiana: «Portrait of a city», un'immagine di Firenze sconvolta da faccende ottiche metodiche, attraversata da prospettive e orizzonti labirintici, dove il piccolo uomo che abita in ciascuno di noi si smarisce nella ricerca sempre frustrata di se stesso. A Marina di Massa, in questi giorni, è ancora visibile, ancora in corso, una straordinaria mostra di olii di un artista modenese, Carlo Mattioli, dedicata alla Versilia: sere e crepuscoli di sanguinante e infinita mestizia, dove la visione cosmica colpisce un sguardo pieno di sofferenza, e minacciose stridono violi, si aprono nei fianchi della terra e si spargono a rivi, a fiotti, placide e bute come il sopravvenire della notte in Versilia.

Ho citato due nomi, due realtà a caso, Firenze e la Versilia: ma altre immagini, di tanti artisti contemporanei, si sovrappongono e si confondono: impongono e ne-

quall è così difficile distinguere il punto in cui il pessimismo si divide e si allontana dalla speranza. Queste immagini di paranoie di un paese e di un sentimento di «vivere oggi» che ci è forse sconosciuto; esse ci parlano di una vita italiana, di una società italiana che non appartiene all'Italia misteriosa e clandestina dei grandi scandali bancari e delle mafie sanguinarie; ci parlano di un'Italia all'aperto: l'Italia che lavora, e si esprime con mitica efficienza proprio nel momento in cui lo Stato si decompone e il degrado dei valori supera il livello di guardia della convivenza civile. Come si rappresenta questa società? Come si esprime? Come si rende riconoscibile? Come si proietta nell'immaginazione e nella fantasia, i fatti e i concetti indispensabili per costruire il futuro? Sono domande, queste, che le classi lavoratrici hanno oggi più che mai il diritto di rivolgere a chi fa professione d'artista, non per imporre schemi o metodi di ricerca creativa ma per trovare (per chiedere) un'immagine della vita riconoscibile alla dignità e alla gioia di viverla.

Ecco un primo elemento di novità che scaturisce dalla manifestazione pisana. A un appello che chiama in causa la libertà di espressione dell'arte contemporanea, corrisponde il carattere interiore di questa grande mostra nazionale. All'espressione artistica si chiede di fornire un termine di confronto, una verifica, di offrire delle indicazioni per l'oggi e per il domani. Si chiede non una risposta, ma una speranza, nel momento in cui, a sinistra, vicini al Partito Comunista, vuol dire navigare più che mai in mare aperto, impervio, esposto a ogni colpo di vento e a ogni insidioso imprevisto. Si chiede la speranza, certo; e la si chiede non solo e non tanto a quella pattuglia di artisti ge-

nerosi, da Guttuso a Vespi-gnani, che per lunghi anni hanno collaborato con le sinistre e hanno diviso i problemi delle sinistre; ma a tutti gli artisti italiani, senza discriminare, anche a quelli, come Greco, per esempio, o Primo Conti, che hanno lavorato indipendentemente da alleanze o da solidarietà politiche col Partito.

Ma, al di là di ogni implicazione emotiva e politica, c'è un altro elemento che conferisce alla rassegna nazionale d'arte italiana prevista per settembre, all'Arsenale, un'impronta di eccezionalità. Non succede spesso che una «collettiva» di artisti contemporanei sia organizzata in termini tali da coinvolgere, nella simultaneità di un evento artistico e di un confronto politico, un interesse di massa quale si può prevedere in occasione della manifestazione pisana. Nei musei e nelle gallerie d'arte moderna e contemporanea si ammirano molte e pregiate opere di artisti contemporanei; drappelli di curiosi e di amatori li visitano, le guardano, le studiano; queste opere sono lì, separate, catalogate, allineate «sotto vetro», consegnate a quella solitudine di cui sono fatte la perfezione e l'eternità. La rassegna d'arte contemporanea di Pisa offre un altro tipo di appuntamento. Questa rassegna invita gli artisti a misurarsi con una critica più severa, più difficile, ma anche più stimolante di quella «ufficiale». Non si tratta di esporre un certo numero di opere davanti agli sguardi impetenti dell'«eternità». Si tratta di gettare un certo numero di opere davanti alla confusione di centinaia di migliaia di occhi per i quali l'opera d'arte non è diversa da ogni altro bene prezioso e effimero della vita. Si tratta di gettare le proprie opere nel fuoco o nelle onde di ciò che è sempre in pericolo, sempre in discussione.

Cesare Garboli

È questa la «pace» dell'impero?

Con una marcia trionfale attraverso il Congresso, il nuovo Segretario di Stato George Pratt Shultz si è coniato il favore quasi unanime dei Senatori e Deputati di entrambi i partiti americani. Anche la stampa, i «columnists» più efferati dei grandi giornali, da Reston a Geyelin, nonché gli ambienti economici e finanziari gli hanno tributato un'entusiasta e di fiducia che non concedevano da tempo a nessun uomo della squadra reaganiana. I Democratici sembrano attendersi ora una politica estera meno intransigente e unilaterale, mentre i Repubblicani puntano su di lui per riacquistare credibilità in un settore dove le prove fornite dall'Amministrazione sono state men che brillanti. Perfino i diplomatici di carriera, gelosi della loro autonomia verso i politici, appaiono ora rassicurati dalla «professionalità» e dall'equilibrio che Shultz aveva già dimostrato quando con Nixon era stato Segretario al Tesoro, al Bilancio e prima ancora al Lavoro. C'è da chiedersi il perché di tanta benevolenza. Non è infatti chiaro se essa nasca solo dal suo merito ovvero anche dai difetti del suo predecessore, che in relativamente poco tempo si era fatto innumerevoli nemici negli ambienti più disparati. In questi casi due sono i metodi che s'impiegano per declinare i misteri della politica estera americana: l'uno basato sull'esame degli atti e dei comportamenti internazionali degli Stati Uniti; l'altro sul processo politico interno, in termini di lotte per il potere fra gruppi e «jobbies». C'è il cambio di cavallo al Dipartimento di Stato, al di là delle questioni personali, può venir letto in doppia chiave. O come un segnale dato al mondo che l'Amministrazione intende mutar linea politica in Medio Oriente, riequilibrando la «spozione» fra Israele e i Paesi Arabi, ovvero come la prova della vittoria definitiva del «clan dei californiani» che mai sopportava Al Haig, capo estraneo in un gruppo del quale invece Shultz fa parte da anni.

Entrambi questi metodi d'analisi contengono una parte di verità. Tuttavia trascuro di considerare la regola principale della politica estera americana: quella per cui le decisioni, e soprattutto la «macchina organizzativa» che le produce, devono avere un «consenso» ampio e differenziato all'interno della «comunità» degli addetti ai lavori. Secondo tradizione, infatti, la gestione delle relazioni internazionali, per la loro specificità e specializzazione, è stata quasi sempre affidata (da Roosevelt in poi) a uomini di entrambi i Partiti e a specialisti senza connotazione politica definitiva, al fine di garantire una sorta di «bipartitismo» (sovrappartiticità) informale che allargava il consenso ben oltre i confini della maggioranza di governo. Quando questo regola viene violata, con Johnson e la guerra in Vietnam, la «comunità» si spacca in due tronconi e la politica estera fu quasi paralizzata. Ci vollero anni, e soprattutto un personaggio della statura di Kissinger, per evitare che la crisi diventasse cronica. Con Carter il recupero del «consenso», inteso in senso largo, sembrò abbastanza marcato, anche se la debolezza presidenziale ne limitò l'efficacia. Con Reagan, invece, le cose erano radicalmente cambiate. L'ideologia e il dilettantismo hanno prevalso in una frenetica rincorsa di fatti sempre più aggressivi che aveva sconvolto le abitudini del gruppo di «professionisti» di cui Cyrus Vance era stato l'ultimo esponente. Haig, che pure aveva cercato di mediare tra «ideologie» e «professionisti», imitando il suo maestro Kissinger, non era riuscito a conquistarsi la fiducia né degli uni né degli altri. La nomina di Shultz, e il favore di cui essa è circondata, ha dunque anzitutto il significato di un probabile recupero di valori e di stile che la «comunità» della politica estera americana considera essenziali alla conduzione degli affari. Ma non solo di questo si tratta. Shultz infatti, fin dalle prime mosse, sta dimostrando di avere una concezione della politica estera alquanto diversa da quella che l'Amministrazione ossessionata dal rapporto Usa-Urss, aveva fin qui dimostrato di possedere. Banco di prova di questa apparente diversità è diventato, per ovvie ragioni, il Medio Oriente. E in primo luogo la questione libanese. Su questo punto Shultz ha fatto delle dichiarazioni critiche verso la condotta di Israele e impegnative in materia di diritti dei palestinesi, che modificano sensibilmente la linea tradizionale di Washington. Per la prima volta un Segretario di Stato

americano ha esplicitamente ammesso che gli Stati Uniti «...sperano di raggiungere un accordo che soddisfi le ambizioni politiche del Palestinese», aggiungendo poi che «se l'OLP modificasse la sua posizione di ostilità verso Israele...sarà una OLP diversa...che potrà essere riconosciuta come rappresentante del popolo palestinese». Un'affermazione di tale portata, espressa in sede di Commissione Esteri del Senato, non può tuttavia essere il frutto dell'isolata autonomia del neo-Segretario di Stato. Essa rivela qualcosa di più: una modifica non congiunturale, maturata nel tempo, nell'atteggiamento dell'intera Amministrazione che va capita nella sua dimensione politica generale, e come tale interpretata. Shultz, in altri termini, potrebbe essere l'incarnazione di una svolta del governo di Washington che apre una nuova fase della politica americana in Medio Oriente, la cui spiegazione risiede in una analisi della situazione che dimostra un aggiornamento concettuale e strategico interclassista. In effetti, il Medio Oriente è un sistema complesso di attori nazionali e aree sub-regionali. Grosso modo lo si può dividere in due grandi sottosistemi. Ad Ovest, lungo le sponde del Mediterraneo, c'è il sub-sistema che fa capo ad Israele. Ad Est, raccolto attorno al Golfo Persico, c'è il sub-sistema che fa capo all'Iran. La differenza strutturale fra i due sottosistemi consiste nel fatto che mentre quello occidentale (Israele) è instabile per un problema di «sproporzione» fra attori principali (Arabi e Israele), quello orientale (Iran) lo è per una questione di «vuoto» di potenza nell'area. Gli Stati Uniti sanno bene che mentre quello occidentale è più turbolento per l'inconciliabilità delle «sproporzioni» (territoriale, demografiche, di risorse), quello orientale è potenzialmente catastrofico, perché il «vuoto» di potenza in un'area fondamentale per la sopravvivenza energetica dell'Occidente, può innescare conflitti indotti dall'esterno e scatenare reazioni a catena incontrollabili. Inoltre, mentre sotto un profilo statico, il sub-sistema occidentale (Israele) si presenta come una fragile architettura i cui pilastri sono corrotti e sempre sul punto di crollare, sotto

un profilo dinamico esso acquista una ben diversa consistenza e flessibilità. Anzi per questo il Medio Oriente è tormentata da continui conflitti, essa è invece una struttura in fase di trasformazione, con tendenza alla stabilizzazione dopo Camp David. L'autoesclusione dell'Egitto di Sadat dal gioco è stata il primo passo in questa direzione. Essa si perfeziona attraverso l'eliminazione, perfino fisica, di attori nazionali come il Libano (che cade sotto il proiettile israeliano) e di quasi-attori come l'OLP, che dovrà auto-negarsi, almeno territorialmente, come «progetto» di stato-nazione. Gli Stati Uniti a questo punto avrebbero tutto da guadagnare risolvendo col negoziato (o con la loro influenza su Israele) ciò che resta della questione libanese e dell'OLP. Da una parte hanno consentito al governo di Gerusalemme di raggiungere i propri obiettivi (liquidazione dei pericoli da Nord), mentre dall'altra hanno finalmente l'occasione per svolgere un ruolo di «patronato» con gli Arabi moderati e progressisti (o forse con l'Arabia Saudita) e di «mediatori» tra un colpo di premo a termine dell'accordo di Camp David. La disfatta dell'OLP, la scomparsa del Libano come entità indipendente e l'emarginazione della Siria, aprirebbero allora la strada ad un negoziato globale per la definizione dell'assetto dell'area garantito dagli Stati Uniti e, se possibile, anche dagli Europei. Tutto questo permetterebbe al governo di Washington di concentrarsi sul vero problema irrisolto, che è quello del sub-sistema orientale del Golfo, lasciando ai meccanismi di sicurezza interni all'accordo arabo-israeliano la gestione dei conflitti residuali nel sub-sistema occidentale, quale è quello del destino del Palestinese. Questo «toso» e clinico scenario non è di facile attuazione. Troppi sono i punti interrogativi lasciati senza risposta. Certo per la presenza di Haig al Dipartimento di Stato l'avrebbe reso ancor più improbabile. Mentre con Shultz, l'uomo che da anni trattava con gli Arabi, nella sua qualità di Presidente della Bechtel Corp., le possibilità di concretizzarlo sono ora cresciute.

Carlo M. Santoro

i David

Manuel Vázquez Montalbán
Un delitto per Pepe Carvalho

Nella Barcellona dei nostri giorni, un delittuoso alle prese con un inspiegabile omicidio.

lire 10.000

Juan Rulfo
Il gallo d'oro

In un Messico povero e assolato la storia di un «gallego» e di una «cantadora».

lire 7.500

Editori Riuniti